



AA. VV. (a cura di G. D'Angelo e G. Fauceglia)

Cerimonia di consegna dei volumi degli
«Scritti in memoria di Maria Cristina Folliero "Rigore e curiosità"»¹

SOMMARIO: Presentazione - INTERVENTI di G. Fauceglia (ordinario di Diritto commerciale nell'Università degli Studi di Salerno) e di G. D'Angelo (associato di Diritto ecclesiastico e canonico nell'Università degli Studi di Salerno) - RELAZIONI - E.M. Marengi (ordinario di Diritto amministrativo, già Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Salerno), *L'esperienza di Maria Cristina Folliero nella Facoltà giuridica salernitana* - S. Domianello (ordinario di Diritto ecclesiastico e canonico nell'Università degli Studi di Messina), *Il pensiero di Maria Cristina Folliero nell'ambito degli studi di Diritto ecclesiastico e canonico* - INTERVENTO CONCLUSIVO di A. Vitale (già ordinario di Diritto ecclesiastico e canonico nell'Università degli Studi di Salerno).

Presentazione

Lo scorso 24 maggio presso il campus di Fisciano, si è tenuta la cerimonia di presentazione di "Rigore e Curiosità. Scritti in memoria di Maria Cristina Folliero".

Il successo della manifestazione e la volontà di conservarne una testimonianza tangibile ci hanno indotto a raccogliere in questo volumetto gli interventi e le relazioni che si sono susseguiti in quell'occasione.

Si vuole così ringraziare ulteriormente non solo quanti hanno preso parte alla manifestazione ma altresì tutte le figure istituzionali che hanno sostenuto la pubblicazione degli Scritti e le iniziative a essa collegate.

Salerno, luglio 2018

Giuseppe Fauceglia e Giuseppe D'Angelo

¹ In ricordo della Prof. Maria Cristina Folliero si riproducono gli interventi e le relazioni tenuti in occasione della cerimonia di consegna degli *Scritti in memoria*.



SALUTI ISTITUZIONALI

Aurelio Tommasetti

(Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Salerno)

Ringrazio voi tutti e in particolare chi ha pensato a questa giornata e la passione che ci ha messo. Peppino Fauceglia e Giuseppe D'Angelo sono venuti da me più volte per ricordarmi e sollecitarmi, sono venuti personalmente a portarmi l'invito e anche successivamente a portarmi il volume, ulteriore e preziosa testimonianza dell'attività della collega Folliero. La presenza in sala oggi così numerosa, sia da parte dei colleghi docenti, sia da parte degli studenti (i suoi amati studenti!) evidentemente segnala che la nostra istituzione è un'istituzione solida, un'istituzione che ha memoria di persone di qualità che tanto hanno dato alla propria comunità.

È un fatto assolutamente da sottolineare e non comune. Purtroppo molto spesso questa memoria nel nostro Paese non c'è.

Maria Cristina Folliero è stata Professore Ordinario di Diritto Ecclesiastico e Diritto Canonico prima della Facoltà di Giurisprudenza e oggi del Dipartimento di Scienze Giuridiche e ci fa piacere anche sottolineare che la sua carriera l'ha svolta qui da noi, nel senso che è partita negli anni '70 come assegnista per poi via via fare tutti i passaggi necessari che l'hanno portata a essere appunto professore ordinario. E non si è risparmiata, perché oltre a fare attività di docenza ha avuto anche incarichi importanti all'interno dell'Ateneo quale coordinatrice del Dottorato di ricerca in Diritto Internazionale e Diritto Interno in materia internazionale, docente della Scuola di specializzazione per le professioni legali e poi appunto incarichi che gli allora Presidi di Facoltà e i Direttori di Dipartimento successivamente hanno ritenuto attribuirle e che ha sempre svolto al meglio. Non si è mai sottratta agli incarichi gestionali che la Facoltà e il Dipartimento, nel tempo, hanno avuto modo di assegnarle. Significativa la sua collaborazione con le più importanti riviste scientifiche del settore di afferenza, essendo stata componente del comitato scientifico delle riviste "Stato, Chiese e Pluralismo Confessionale" e "Diritto e Religioni", nonché responsabile delle sezioni "Assistenza e Terzo settore" e "Imposte e Tasse" dei "Quaderni di diritto e politica ecclesiastica".

Insomma, un'esperienza didattica e scientifica, quella di Maria Cristina Folliero nel nostro Ateneo, assolutamente importante che si è costruita nel tempo senza pause e devo dire anche con uno spirito di effettiva e leale collaborazione.



Questo legame con i colleghi del Dipartimento e il rapporto di interazione che si è sviluppato, secondo le proprie curiosità scientifiche e nel rispetto delle proprie specificità, è testimoniato in particolare dal secondo volume.

E chiudo dicendo invece che il primo volume, come è giusto che sia, è il frutto del contributo che la comunità scientifica di afferenza ha voluto tributarLe e a cui si è voluta dedicare in Sua memoria.

Non mi dilungo ulteriormente. Mi fa piacere che all'incontro odierno ci sia questa rilevante partecipazione, è un atto di grande rispetto, rispetto per l'istituzione, per una collega, per i familiari e per tutti coloro che L'hanno conosciuta.

Lei ha trascorso tutta la sua vita qui, la sua vita è terminata qui, me la ricordo a pochi giorni dalla scomparsa. A seguirLa ci sarà chi continuerà la sua opera e questo rappresenta un segno importante. So che si tratta di persone di grande qualità ... d'altronde le persone di qualità sono solite scegliere collaboratori di qualità e soprattutto con lo stesso rigore morale. Per noi e per la concezione della nostra Università è un fatto assolutamente importante.

Grazie.

Francesco Fasolino

(Presidente del Consiglio Didattico CLM Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Salerno)

Io sono qui in sostituzione del nostro Direttore, il professore Sciancalepore, che si scusa con tutti voi per non essere potuto intervenire (per un motivo familiare lieto) che lo vede fuori dalla nostra regione. Però quando me l'ha chiesto non vi nascondo che sono stato contento perché poter avere la possibilità di portare un saluto a nome dell'intero Dipartimento in questa occasione nella quale vengono presentati gli scritti in memoria della nostra professoressa Maria Cristina Folliero mi ha veramente fatto piacere. Perché? Perché la professoressa Folliero come molti di noi sanno è sempre stata una presenza costante, attiva, fativa del Dipartimento e ha sempre avuto un'attenzione particolare per i giovani: ahimè, non lo siamo più ma quando lo siamo stati ed eravamo alle prime armi, agli inizi dei nostri studi, Lei ci ha sempre seguito con interesse e con sincero rispetto. Il titolo dell'opera, che è bellissimo (e me congratulo con entrambi i curatori): "Rigore e curiosità", delinea infatti due aspetti pregnanti della personalità della



professoressa Folliero. Forse partecipazione, vicinanza e rispetto potevano essere dei sottotitoli che avrebbero connotato ulteriori caratteristiche del suo modo di essere. Ricordo che ogni volta che c'è stato un progresso nella mia carriera, così come in quella di tutti, giungeva il suo sincero rallegramento per i traguardi e gli sviluppi raggiunti nel percorso formativo e umano di ognuno di noi. Sicuramente i curatori e i relatori che sono al tavolo, il professore Marengi, sapranno illustrare tanti e tanti altri aspetti umani, culturali e scientifici della personalità della professoressa Folliero. A me piaceva solo sottolineare questa sua rispettosissima ed educatissima vicinanza ai giovani e quindi, anche a nome del nostro Direttore, il professore Sciancalepore, ringrazio i curatori per l'iniziativa così come ringrazio quelli che sono intervenuti e auguro a tutti buon lavoro.

INTERVENTI

Giuseppe Fauceglia

(Ordinario di Diritto commerciale nell'Università degli Studi di Salerno)

In questa breve cerimonia tocca a me dire qualche parola iniziale.

«*Quelque chose pour commencer monsieur?*» chiedeva il cameriere al cliente - il grande scrittore austriaco Joseph Roth - che sedeva assorto e silenzioso al tavolino del piccolo ristorante parigino e non si decideva a ordinare nulla, neanche un aperitivo. "*Je ne commence pas*", rispose finalmente il signore continuando a lisciarsi i baffi ingialliti dalla nicotina. Io non ho più nulla da incominciare. Io sono finito. È strano che un *incipit* parta proprio con una espressione finale: *je suis fini*. Ma è forse è questo il senso della vita e forse è questo il senso della nostra esperienza terrena, anche quella universitaria. Del resto, la poetessa polacca, Wislawa Szymborska, ha già scritto che "*nulla due volte accade né accadrà. Per tale ragione si nasce senza esperienza si muore senza assuefazioni*". E Cristina è andata via così, senza mai appiattirsi sull'apparenza o assuefarsi all'esistente, ispirando la sua ricerca alla novità, avendo ben presente che "*nulla due volte accade*", dunque, avvertendo con sereno sgomento quella radicale trasformazione del mondo che emerge dalle poesie di Michael Krüger.

Nelle pagine di presentazione degli Scritti ho tratteggiato quel filo profondo che mi ha legato a Maria Cristina Folliero, nel corso di tutta la



nostra vita. Ora, però, voglio innanzitutto ricordare lei, la sua esperienza, il suo contrasto a un sapere liquido, che scorre ormai nelle vene del sistema universitario, che privilegia una formazione amorfa e senza fisicità in un contesto in cui l'insegnamento "frontale" (come oggi si usa dire) e la verifica dello studio sono considerati inutili o superflui. Siamo abituati a trattare l'Università ormai nella prospettiva dell'azienda globale, istituzione del mondo post - democratico, che Cristina aveva analizzato a seguito della lettura del bel libro di Colin Crouch, *Post Democrazia*, tanto che aveva cominciato a riflettere sulle condizioni in cui la post-democrazia cede sempre maggior potere alle lobby economiche, sì da rendere vana la speranza di dare priorità a forti politiche egualitarie che mirino a una redistribuzione del potere e della ricchezza. La crisi dell'egualitarismo e la banalizzazione della democrazia hanno avuto un impatto indubbio anche sulla commercializzazione della cultura, che noi viviamo quotidianamente nell'esperienza universitaria e che si traduce non più nel dare insegnamenti e fare apprendere, configurandosi, invece nella nemesi delle funzioni, ormai in un rapporto tra debito e credito. Debito e credito, caratterizzante le dinamiche delle istituzioni della finanza internazionale, si traducono nell'università nel debito e nel credito della conoscenza. La misura della conoscenza è data da questi due elementi. Dunque è logico oggi chiedersi se sia "attuale" l'orgoglio di appartenere a una generazione formatasi nello studio dei classici, che aveva caratterizzato il percorso di Maria Cristina, grazie anche alla "guida" esercitata dal professore Antonio Vitale; e se la formazione di tanti di noi, che appartengono a quella generazione, sia ancora da ritenersi "utile" (basta scorrere le citazioni bibliografiche degli scritti di Maria Cristina, per comprendere come essa non abbia mai pagato "il debito" all'attualità, continuando ancora a citare i "Maestri"). Cioè, se sia oggi attuale quella tensione forte, intima, generazionale che contraddistingueva, anche nelle diverse acquisite consapevolezza politiche e nelle comuni radici, la nostra attività didattica e di ricerca. Non si tratta soltanto dello sconforto di fronte alla caduta dello "stile" istituzionale di chi oggi tiene le mani in tasca mentre ascolta l'inno nazionale, o dello stupore conseguente alla negazione del valore della democrazia e delle istituzioni parlamentari, formulata da guitti di ogni natura; vi è, invece, una diversa concezione delle istituzioni, che non vuol dire essere appiattiti su quello che è stato fatto (l'„esperienza“), ma intende, invece, partire da quello che è stato fatto per correggerlo.

Vi è nella lezione di Maria Cristina Folliero il contrasto con la riduzione della cultura universitaria a qualcosa di più simile ai "bottegai" che all'insegnamento, costretta a scoprire cosa vogliono i "clienti" per restare a galla (il numero degli iscritti ai corsi di laurea), il tutto esercitato



mediante messaggi stringenti, che non richiedono sia pure minimi sforzi di concentrazione (in questo riproducendo quel parallelismo con la “politica” come descritta nel volume di Colin Crouch). Anche nei suoi studi, spesso incentrati sullo sviluppo delle “comunità intermedie” e dell’impresa sociale, Cristina aveva ben chiaro che il disegno democratico è un disegno intimamente contraddittorio, oggi caratterizzato dall’accentuazione della perdita di quella profondità temporale che caratterizza la democrazia, dall’affievolirsi della solidarietà intergenerazionale e dal prevalere dell’ottica del breve periodo che dileggia lo studio dei fatti storici e dei suoi sviluppi.

Nell’insegnamento Cristina amava ripetere quanto scriveva Umberto Eco e di quelle frasi ne ho scelta una: *“di qualsiasi cosa i mass media si stanno occupando oggi, l’università se ne è occupata venti anni fa e quello di cui si occupa oggi l’università sarà riportato dai mass media tra vent’anni. Frequentare bene l’università vuol dire avere vent’anni di vantaggio.”* Questo “valore” non può essere vanificato da un circuito mediatico che afferma il depotenziamento degli atenei e che ha visto la sottrazione, nell’ultimo biennio, del 13% del fondo di funzionamento ordinario degli atenei italiani, destinato ad accrescere il “fondo salva Stati” in Europa ovvero gli utili delle banche europee. Non possiamo fermarci solo di fronte a questa constatazione. Il problema non è solo criticare, ma resta quello di “costruire”, e Maria Cristina nella sua evoluzione teorica questo lo aveva capito, affrontandone le conseguenze anche nei ruoli accademici che aveva ricoperto (innanzi tutto, quello di Direttore del Corso di dottorato), nonché negli studi sul terzo settore, che meglio di altri rappresentano l’evoluzione del suo pensiero. Nei paesi sviluppati, ormai, l’Università di massa ha perduto la sua funzione, e il benefico circuito economico-formativo, che deve essere alla base delle Università, conosce nel nostro Mezzogiorno ormai una discrasia - se così si può dire - che in realtà finisce per distruggere non solo la funzione formativa, ma l’*animus* dell’Università, la speranza di riconoscere nella stessa il luogo di sviluppo delle coscienze per una “nuova era”. Non si incoraggiano i giovani tenendoli lontani dal piano formativo, non li si incoraggia privilegiando un assistenzialismo puro, con una negazione delle funzioni proprie delle verifiche e degli esami. Le verifiche e gli esami sono importanti per crescere, sono importanti per affermare anche la consapevolezza di “chi apprende”: non si può riprodurre nelle istituzioni culturali quella promessa di risultato e di felicità, che, in altra prospettiva, ha caratterizzato la involuzione della democrazia (mi avrebbe fatto piacere discutere con Cristina del libro di Giovanni Orsina “La democrazia del narcisismo”). Allora, se questa era la tradizione a cui apparteneva Maria Cristina, che affrontava i temi del ricambio equilibrio tra



i “diritti” e i “doveri” anche nella formazione delle nuove generazioni, bisogna continuare su questa strada, contrastando quella deriva del “totalitarismo mediatico”, che resta un dato costante delle dinamiche sociali del nostro tempo. Se un limite, che resta espressione del retroterra culturale che caratterizza la profondità di analisi di Maria Cristina, può rinvenirsi nel suo pensiero è il tentativo di offrire, a ogni costo, dimostrazione dell’esistente secondo categorie predeterminate. A fronte di questa impostazione, mi viene alla mente il pensiero di Elias Canetti: “più d’uno crede che nelle scatole e nei cassetti di Aristotele le cose sembrano più chiare, mentre in realtà là dentro sono soltanto più morte”.

Desidero ringraziare tutti i colleghi del Dipartimento che hanno scelto di dare il proprio contributo nel secondo Volume, affrontando temi di confine con quelli che aveva studiato Maria Cristina. Ho chiesto ai colleghi uno sforzo incredibile, individuare tematiche che consentissero di raffrontare le conoscenze specifiche di ognuno con una prospettiva più generale, perché l’Università è questo, non parcellizzazione delle conoscenze, ma sfida e confronto nella “cultura”. Senza cultura non vi può essere guida per le nuove generazioni. Senza formazione non vi può essere futuro.

E allora io voglio ricordarla così, con quei suoi occhi lievi, quando lei, a fronte delle mie critiche sul disconoscimento della funzione dello “studio” e della ricerca (che, ormai, anche le dinamiche del c.d. potere accademico rende superflua, se non inutile), mi diceva “Peppi’, porta pazienza, che ci vuoi fare?”, continuando così a darmi ancora fiducia, nonostante il buio dei tempi.

Chiuderei, consentitemi, con Francesco Guccini, ricordando le strofe di “Quattro Stracci”: “Sono fiero del mio sognare e di questo mio eterno incespicare”, segno di una “fierezza” della funzione che, proprio grazie a Maria Cristina, ho avuto modo di apprendere.

Grazie.

Giuseppe D’Angelo

(Associato di Diritto ecclesiastico e canonico
nell’Università degli Studi di Salerno)

Diversamente da quanto sono solito fare, mi sforzerò di seguire abbastanza fedelmente il testo che ho preparato, in maniera tale da non lasciarmi vincere dall’emozione che ha cominciato a impossessarsi di me prima



ancora che questa cerimonia avesse inizio e che è andata aumentando con lo svolgersi degli interventi che mi hanno preceduto.

Temo però che essa resterà evidente, sicché non mi resta che scusarmi anticipatamente e sperare che il fluire delle mie parole non abbia a soffrirne troppo.

E debbo anche scusarmi se impegnerò buona parte del tempo a mia disposizione per salutare e ringraziare.

Sono però ringraziamenti di sostanza, che meritano pienamente questo tempo.

Comincio quindi col rivolgere un grato saluto ai relatori, ai Colleghi del Dipartimento ed esterni a esso, anche di altri Atenei, e soprattutto ai tanti studenti presenti. Saluto affettuosamente Gianni, Ludovica, Lorenza.

Un saluto e un ringraziamento particolare per la Sua presenza va al nostro comune Maestro, Antonio Vitale.

Colgo poi l'occasione per rinnovare i miei ringraziamenti alle figure istituzionali che hanno promosso e sostenuto la pubblicazione degli Scritti e le iniziative collegate. Ne diamo espressamente atto in premessa ai Volumi ma mi piace ricordarli nuovamente in questa occasione: il Magnifico Rettore, Aurelio Tommasetti, che evidentemente ringrazio anche per il Suo intervento di oggi, unitamente al Consiglio di Amministrazione dell'Università di Salerno; il Dipartimento di Scienze Giuridiche (Scuola di Giurisprudenza) e il suo Direttore, Giovanni Sciancalepore, il Consiglio Direttivo della Scuola di Specializzazione per le professioni legali e la Direttrice della Scuola, Laura Solidoro; il Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in Scienze Giuridiche e il suo Coordinatore, Geminello Preterossi.

Tornerò a breve sul senso profondo di un sostegno istituzionale così ampio e convinto.

Prima però desidero completare i miei ringraziamenti, includendo il personale tecnico-amministrativo, cui sono grato per il suo prezioso supporto e che vedo qui presente e partecipe.

E desidero altresì menzionare in questa sede chi, come me, è parte della Scuola tenacemente voluta e promossa dalla Prof.ssa Folliero: la collega Carmela Elefante, ricercatrice in questo Dipartimento. E ancora Antonella Losanno, Fabio Fiore, Mariangela Galiano, Valeria Feo.

Come ho già sottolineato, gli Scritti si giovano di un sostegno istituzionale di non poco momento.

È una circostanza di particolare significato, che merita di venire sottolineata anche perché costituisce segno tangibile, sul piano del riconoscimento istituzionale, della diffusa considerazione di cui Maria Cristina Folliero e la Sua densa esperienza accademica tuttora godono. Una considerazione che, su altro versante, trova conferma nel favore, così



convinto e impegnato, con cui gli Autori hanno accolto l'invito a partecipare agli Scritti e per il quale pure rinnovo i miei più vivi e sentiti ringraziamenti.

Peraltro, larga parte dell'impegno accademico di Maria Cristina Folliero si è rivolta proprio agli studenti e mi piace sottolineare che il luogo di svolgimento di questa cerimonia non è casuale, dal momento che è in questa aula che Maria Cristina Folliero era solita svolgere le Sue lezioni.

Neppure va dimenticato, d'altra parte, che, nella visione di Maria Cristina Folliero, "Rigore e curiosità" rappresentano imperativi, coordinate di impegno, non soltanto per il giurista di professione ma, ancora prima e, direi maggiormente, per lo studente. O, meglio ancora, per lo studente non in quanto tale ma in quanto cittadino in formazione.

Naturalmente, la serietà del richiamo si nutre della coerenza dell'esempio.

E a questo proposito non mi sembra fuori luogo darvi telegraficamente conto di una mail che ho ricevuto proprio l'altra sera.

È una nostra laureata a scrivermi, per chiedermi, avendo avuto notizia della cerimonia di oggi ed essendo in viaggio di nozze in quel di Dubai, di portare il suo ricordo, ancora vivo, di quell'atteggiamento di competenza e generosità che ha contraddistinto il rapporto della Prof.ssa Folliero con gli studenti e di cui, appunto, la nostra dottoressa ha fatto esperienza all'epoca della preparazione della sua tesi di laurea in diritto ecclesiastico.

È cosa che, evidentemente, faccio ben volentieri.

Vengo quindi ad assolvere al mio compito odierno, proponendo una brevissima presentazione dell'opera. E lo faccio ricordando anzitutto che, com'è facilmente intuibile, un'iniziativa del genere risponde a molteplici ragioni e persegue svariati obiettivi.

È tuttavia più direttamente sul profilo scientifico dell'iniziativa che intendo soffermarmi in questa occasione.

A questo riguardo, credo sia utile evidenziare il motivo di fondo del progetto che sta a monte di questi Scritti. Esso risiede, per così dire, in un duplice tentativo, dal momento che, da un lato, ci si è proposti di rappresentare uno spaccato significativo dello stato attuale della riflessione ecclesiasticistica-canonistica, utile a riflettere sulla sua rinnovata specificità, poiché tale da evidenziare le peculiarità metodologiche e di oggetto e gli specifici interessi di ricerca di cui si nutre, nonché le prospettive evolutive *in itinere*; dall'altro, coltivare quel confronto interdisciplinare, su temi e approcci metodologici, che è connaturato ai nostri studi ed è reso viepiù necessario dall'odierno scenario di riferimento nonché dall'attuale orientamento degli studi universitari.

Questa duplicità di obiettivi (o, se si preferisce, di vocazione) trova



una certa correlazione nella struttura degli Scritti ovverosia nel criterio seguito per distribuire i singoli contributi tra i due volumi di cui essi si compongono, dal momento che, come già ricordato dal Prof. Fauceglia, il secondo volume include contributi che provengono da Colleghi del Dipartimento afferenti ad altri settori scientifico-disciplinari ma che hanno a oggetto tematiche o questioni in qualche modo collegati agli interessi culturali e di ricerca della Prof.ssa Folliero ovverosia, più o meno direttamente, di rilievo nell'ottica delle relazioni tra diritto e religione.

L'adesione, convinta e impegnata, dei Colleghi è tale di per sé da autorizzare a ritenere conseguito questo più particolare obiettivo. Peraltro, mi piace sottolineare che, in taluni casi, ne è scaturito un effettivo confronto, davvero interessante e produttivo, che ha cementato rapporti personali già significativi e che non escludo possa essere foriero, anche sul piano scientifico, di sviluppi ulteriori.

Quanto ai contributi dei Colleghi del settore scientifico-disciplinare IUS/11 che confluiscono nel primo volume, essi rappresentano larga parte della dottrina specialistica italiana.

In effetti, il volume registra la varietà di approcci metodologici, di orientamenti e di sensibilità culturali attualmente presenti nel panorama dottrinale e che contraddistinguono gli studi e le ricerche di settore.

Una varietà che è testimoniata dalla eterogeneità dei temi e degli argomenti prescelti per questi Scritti e che giova alla completezza del quadro che ci viene restituito, dal momento che, nel complesso, i contributi finiscono con l'investire profili tra i più qualificanti dell'odierna riflessione ecclesiasticistica e canonistica ovvero, in maniera più ampia e comprensiva, in tema di diritto e religione.

Esemplificando e per sommi capi, v'è, così, traccia significativa del dibattito sulla collocazione della materia nell'ambito degli studi giuridici e in rapporto ad altre branche del sapere specialistico, nonché sulla sua vocazione professionalizzante. V'è il riconoscimento del ruolo dei grandi Maestri e dell'attualità del loro contributo dottrinale, così come dell'importanza del profilo storico della disciplina.

V'è, più in generale, l'attenzione verso questioni nuove o per l'attualizzazione di temi tradizionali: la laicità dello Stato, i rapporti interordinamentali e le scansioni applicative del principio di collaborazione Stato-Chiese, il diritto vaticano, gli enti religiosi, nel rapporto con il nuovo Terzo settore, e ancora il grande tema della libertà religiosa e delle differenze culturali e religiose. Un tema che viene talora affrontato da angolature particolari (ad esempio, dal punto di vista del rapporto tra donne e religioni), letto anche in una dimensione comparata e comunque alla luce delle mutazioni di contesto, in particolare da quelle indotte dai



fenomeni migratori nonché dal connesso ruolo pubblico delle religioni.

V'è poi l'attenzione per i profili giurisprudenziali della libertà religiosa nonché la possibilità di accedere a uno sguardo illuminante sulla ripresa del dibattito in ordine alle potenzialità, vere o presunte, di una legge generale.

Non meno significativi i contributi canonistici, che consentono di prendere immediata contezza della rinnovata attualità del diritto canonico, nei suoi processi riformistici, e danno conto del riproporsi, all'attenzione della riflessione scientifica, della peculiare tensione che si stabilisce, ivi, tra i poli dialettici della tradizione e della innovazione.

Non risiede quindi, in definitiva, unicamente nell'ampia e generosa adesione agli Scritti da parte delle più autorevoli voci dottrinali la ragione della mia personale soddisfazione per un risultato che rende ben più in profondità, nel merito dell'apporto di analisi e approfondimento che complessivamente restituisce al lettore, adeguata testimonianza dell'impegno scientifico e accademico di Maria Cristina Folliero.

Un impegno che mi sento di definire, ancora una volta, esemplare.

Grazie

RELAZIONI

Enzo Maria Marengi

(Ordinario di Diritto amministrativo, già Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Salerno)

L'esperienza di Maria Cristina Folliero nella Facoltà giuridica salernitana

Pensate che il diritto possa rinunciare alla religione delle idee?

Anche il diritto ha il disperato bisogno di essere più che di avere, di dovere più che di diritto. E chi ci riporta a questi valori costruendo il Pantheon delle idee?

Al tempo dell'essere ogni comunità scientifica ha una sua fondazione. Il tempo dell'essere. È stato il tempo di Vincenzo Buonocore, di Nino Dalia, di Antonio Vitale, di Modestino Acone.

Questo era il tempo di Cristina Folliero.



Ho letto nei giorni scorsi un bellissimo libro, che vi consiglio, scritto dalla Cartabia, vice presidente della Corte Costituzionale, e da Luciano Violante: non diritto moderno, ma diritto universale, quello che sa collegare il diritto alla persona, all'essere. Un libro che non parla del comma 3, dell'articolo 4, della legge 15.

Parla di Antigone, di una donna che si sente immortale perché sfida la norma che non si può applicare e dà sepoltura contro la legge ingiusta.

Ecco, forse il diritto ha un suo spartiacque, deve partire dall'essere migliore.

Pochi mesi fa mi hanno chiamato a Bari per ricordare un altro collega che non c'è più, Ignazio Marino. Continuavo a chiedermi nel viaggio di andata, quale sia il limite esistenziale di un professore universitario oggi? Viviamo in una società liquida, regolata dal diritto semplificato, dalla norma breve, travolti da una precarietà che cerca disperatamente il suo tempo.

Mi sono dato una risposta, collegandola ai valori (grandi) che sono stati posti al centro di questo convegno: il rigore, la *severitas* e la curiosità. Forse il dubbio vero, l'angoscia esistenziale vera di un professore universitario di fronte al diritto breve sta nella riscoperta di una sua immortalità laica. Come ci arriva Cristina Folliero? Come ci arriviamo noi all'immortalità? Ne abbiamo diritto?

Ecco allora c'è un'altra domanda che il professore Marengi vuole fare a se stesso e agli altri. Perché secondo voi Omero mette Ulisse nel Pantheon degli immortali?

Perché era un furbo? Troppo poco. Perché era un uomo che addirittura aveva donato l'amore a una minorenne qual'era Nausicaa? No. Tutte cose, che oggi rappresentano il male. Ulisse era un curioso, era un intellettuale. Era un uomo moderno. Vedeva, sentiva, nasceva, pensava prima degli altri.

Valori quali la *curiositas*, la *severitas*, il rigore ci danno la risposta. Dove sta l'Ulisse in Cristina? Dove l'ha incontrato? La locandina ce lo dice: il chierico vagante è l'uomo dell'immortalità laica. Voi non l'avete letta questa locandina? È breve e incisiva, porta il senso della rivoluzione culturale. «C'è essenzialmente questo nello zaino del chierico vagante di oggi, che è reduce da un viaggio intellettuale», il viaggio è la metafora «che già si rimette in moto per un altro e per un altro ancora», senza fine.

Ecco allora che abbiamo capito che il diritto non può rinunciare alla patria delle idee. Ha i suoi valori, irrinunciabili, come è stato il tempo dell'essere di questa Università, di questa Facoltà, della Comunità scientifica.

Di quali di questi valori Cristina Folliero aveva il senso forte?



Prima di tutto il principio hegeliano. Il rapporto tra Maestro e allievo, che si va sfumando, che si va perdendo nella cultura diffusa.

Questo senso stringente dell'essere per l'essere, delle due entità, che si fondono, che producono insieme, che pensano insieme, assolutamente insieme restituisce il senso dei corpi intermedi. L'Università in questo senso è la più alta espressione della formazione. Non della disinformazione o della poca informazione ma della formazione vera.

E il diritto ecclesiastico, di cui era profeta consapevole Cristina Folliero, che c'entra con tutto questo? La sua *curiositas* e la sua *humanitas* portavano a principi immortali. Il suo diritto era un diritto maggiore, non certo minore, perché Cristina, lo ricordava poc'anzi il professore D'Angelo, aveva collegato bene nello studio del terziario il concetto del dovere di funzione, nell'evoluzione del modello culturale della solidarietà che diventa sussidiarietà orizzontale. Mi spiego meglio. Pochi di voi hanno avuto la fortuna, la voglia, la pazienza (c'è sempre bisogno della pazienza) di leggersi gli articoli 2 e 4 della Costituzione. Continuiamo a credere che l'uguaglianza sia un principio astratto, solo affermato: ("siete tutti uguali"), come quello della partecipazione. Se leggete gli articoli 2 e 4 della Costituzione, vi rendete conto che non ci saranno diritti se non ci saranno doveri. Se nessuno, come Cristina Folliero, ha liberato il suo chierico vagante e ha ricostruito l'essere, il diritto non arriva perché il dovere non nasce, non produce, non fa effetti.

L'effettività dell'eguaglianza sta nell'art. 2 della Costituzione, perché è il dovere inderogabile di solidarietà politica e sociale che prepara, riconosce e garantisce i diritti inviolabili, il dovere dell'art. 4, il dovere della funzione, dell'esercizio della funzione. Ognuno deve partecipare secondo il progresso materiale e secondo la propria scelta e la propria attività.

Si tratta di mettere in rete principi costituzionali, sul *dovere* qualificato proprio dell'Amministrazione Pubblica, connessi e collegati, tutti riconducibili agli artt. 2, 4, 28 e 54 del testo costituzionale.

L'art. 2 introduce il tema *e*, in via prioritaria, quanto all'amministrazione del *facere*, riferisce ai principi di tendenza i diritti, non senza garantire, contestualmente, un riconoscimento che non può prescindere dall'„adempimento dei doveri inderogabili”.

Emerge una definizione, di alto profilo, per un rapporto causa effetti, tra il riconoscimento dei *diritti* e l'adempimento dei *doveri*. Gli effetti da risultato, nei limiti che possa rappresentarsi un principio di tendenza in termini di amministrazione da *risultato*, sono affidati al metodo di azione amministrativa della "solidarietà". Il metodo *va*, in senso evolutivo, riletto, nonché caratterizzato per i contenuti plurali dell'azione annunciata.

La *solidarietà*, come fenomeno sociale avanzato, si avvantaggia, nel



nuovo diritto, del concetto organizzativo e funzionale della *sussidiarietà*, come diritto di *proximità* alla funzione, nel doppio livello, concorrente, della *sussidiarietà orizzontale* e della *sussidiarietà verticale*.

Il pluralismo dell'offerta fa, ulteriormente, la differenza in termini di principi strutturali, quanto alla solidarietà evocata.

Il pluralismo dei livelli di azione e dei settori di competenza, presuppone un'azione ora "politica", ora "economica", ora "sociale" tutte presenti, in senso concorrente, e tutte in grado, in *parte qua*, di qualificare il *dovere* sancito e trasformarlo in *funzioni* esercitate.

L'art. 4, collocato a ridosso dell'art. 2, in continuità culturale e giuridica, rilancia l'impianto della centralità della *funzione*.

Si sancisce, per tanti versi, una *sussidiarietà* della *funzione*.

Il dovere astratto del *facere* si converte in *dovere* di svolgere "una *funzione*" riferita a "ogni cittadino".

Il principio si fa metodo dell'*azione*, con una caratterizzazione dell'agente e del risultato conseguibile.

Il cittadino si riconosce nella funzione *intuitu personae* e *ratione materiae*.

La categoria del possibile giuridico e la natura delle competenze sorreggono l'azione.

L'adesione alla *funzione* e la destinazione conseguente, si caratterizzano in rapporto al *proprium* soggettivo e al possibile giuridico ("possibilità") di base.

La scelta qualifica l'azione, nei limiti delle competenze riconosciute, anche relativamente al cittadino agente in senso concorrente.

E, quel che più conta, ognuno è *responsabile*, nei limiti richiamati, del "progresso materiale", negli stessi termini di quanto non possa ritenersi per il "progresso spirituale".

Attribuendo alla *funzione* centralità operativa, secondo la logica di un'amministrazione di scopo, cui partecipano non solo gli apparati ma anche i singoli, destinati a fare *sistema*, la Costituzione riconosce che solo una funzione ben esercitata, nulla escludendo, possa assecondare un progresso possibile e bilanciato nei supporti.

L'ulteriore qualificazione, in senso *pubblicistico*, degli *interessi* si propone in relazione all'art. 54 Cost.

Qui la *funzione* si fa di settore, caratterizza lo *status* di cittadino agente, secondo un rapporto di immedesimazione con la *funzione* affidata, rafforzando la natura del "dovere" quanto all'"adempimento".

Siamo, in questi termini, passati dal dovere etico all'esercizio efficiente e produttivo della *funzione*.

Il cittadino agente, dell'amministrazione procedente, per i principi



richiamati, si assume la *responsabilità* dell'adempimento.

La norma introduce potenzialità relevantissime, quanto alla teorica delle *responsabilità*.

Altrove il costituente ha definito, secondo tipologie strettamente evocate in termini di tecnicismo, le responsabilità secondo natura giuridica.

In quest'ultima accezione, funzionari e dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono "direttamente responsabili secondo le leggi penali, civili e amministrative".

Si intuisce, altresì, che, nell'accezione ora proposta, il regime delle responsabilità accede all'area giuridica delle patologie accertate in presenza di "atti compiuti in violazione di diritti".

La responsabilità delle funzioni è violazione di diritti, ma non solo questo.

Accede al modello della fisiologia della *funzione*, al dovere di *fare*, perché l'azione migliore (efficacia, efficienza e produttività), misurabile non solo in termini di legalità violabile, possa significare una *societas* migliore.

Sara Domianello

(Ordinario di Diritto ecclesiastico e canonico
nell'Università degli Studi di Messina)

Il pensiero di Maria Cristina Folliero nell'ambito degli studi di Diritto ecclesiastico e canonico

Sono grata al Dipartimento e ai miei colleghi salernitani per l'occasione che mi hanno offerto quest'oggi.

L'omaggio che rendiamo ai familiari di Maria Cristina Folliero vuol essere un segno tangibile di sincera riconoscenza da parte di noi tutti per averla quotidianamente sostenuta, con il loro amore coniugale e filiale, nella realizzazione del progetto di vita che l'ha portata ad affermarsi e confermarsi negli anni come un punto di riferimento, oltre che per parenti e amici, anche per molti colleghi, studenti, allievi e concittadini.

Un punto di riferimento che, mi preme subito sottolineare, è destinato a rivelarsi autorevole e solido, anche oltre la stessa vita terrena di Cristina.

Se mi perdonate di ironizzare a Suo modo proprio qui, oserei addirittura commentare con Lei che, anzi, il valore del Suo lascito spirituale,



scientifico e accademico ha potuto essere oggi finalmente riconosciuto in pubblico e sotto varie forme anche dalle persone che, quando Lei era in carne e ossa, non sono riuscite a trovare l'umiltà e il coraggio necessari per condividere le Sue giuste battaglie o per sostenere un confronto aperto e leale con l'intelligenza, lo stile sottilmente provocatorio, l'argomentare serrato e, non ultime, l'onestà e la coerenza che La caratterizzavano.

Non dubito che questo tesoro di umanità e professionalità accumulato negli anni grazie all'impegno di Cristina saprà essere adeguatamente custodito e valorizzato.

Per parte mia, non posso che ribadire quanto dell'opera scientifica di Cristina ho già scritto anni addietro su invito del Direttore di una rivista straniera.

Si tratta di un'opera che, non solo a mio avviso, rende un omaggio non trascurabile e duraturo agli studi di diritto ecclesiastico e canonico.

Un'opera interamente ispirata all'autentica passione scientifica e sempre orientata allo sforzo di stringere contemporaneamente in un solo abbraccio le esperienze di studio passate, presenti e future, per riuscire a cogliere ed evidenziare il filo rosso che le collega.

Sforzo, questo, inconsueto.

Apprezzabile sicuramente anzitutto dal punto di vista didattico, perché alimenta quel tipo di trasmissione del sapere che mira a stimolare - invece che a frenare e controllare, indottrinando i lettori - la crescita e la diffusione del libero pensiero.

Ma apprezzabile ancora di più come un modello, un esempio di quel tipo - ormai rarissimo - di ricerca scientifica che evita di ridursi a mero riassunto descrittivo e ripetitivo dei risultati raggiunti nel tempo da un singolo studioso e mira invece a guadagnarsi un posto all'interno di un orientamento interpretativo che vanti una portata - spaziale, temporale e sperimentale - "di scuola".

Il Maestro, la Collega e gli Allievi di Cristina ne sono la testimonianza.

E, non a caso, per poter gustare la lettura degli studi di Cristina occorre possedere il buon palato di quelli che io ho chiamato i "giuristi-visionari" e che Lei ha definito "i moderni *Clerici vagantes*". Bisogna cioè procurarsi quel particolare talento, fatto di "rigore e curiosità" ma anche di doti intuitive, che spinge a caccia continua di "indizi" ogni studente e studioso animato da spirito sostanzialmente avventuriero e da sete inesauribile di scoperte.

Il Visionario è, per l'appunto, quel giurista che, del diritto positivo non si ferma prudentemente a descrivere soltanto la *crosta*, ma, dandosi il coraggio di scavare in profondità, ricerca e studia il *magma*, il sacro fuoco,



l'essenza vitale più intima e nascosta, con l'obiettivo ambizioso di riuscire a coglierne e segnalarne in tempo, onestamente, il divenire più prossimo, (ancora) non visibile ma (già) incorso.

A costituire il principale interesse di "quel brulicante presepe viaggiante che oggi si chiama comunità scientifica" - ha scritto infatti testualmente Cristina - sono proprio le "trasformazioni in preparazione", i "punti d'appoggio su cui un certo assetto normativo ruoterà su se stesso, pronto a diventare qualche cosa di nuovo e diverso".

Ecco perché allora, nel ricordarla in un volume di Atti che ne raccolgono l'ultima relazione a convegno, il prof. Antonio Vitale ha confessato il proprio imbarazzo nel constatare che Lei "scavava negli istituti studiati con una profondità" che, a Suo modesto dire, Lui non sarebbe mai stato capace di raggiungere.

Il pensiero scientifico di Cristina è pertanto apprezzabile, in primo luogo, quale contributo offerto a una riflessione non superficiale né distratta sui temi, assai delicati e complessi, dell'intimo legame che unisce il diritto ecclesiastico ai principi - "non scritti" - di legalità e di laicità.

Nell'analisi dei temi da Lei affrontati emerge uno sforzo continuo di mantenersi rigorosa e approfondita, evitando con cura di cedere alla pur pressante richiesta del mercato di studi che semplifichino e snelliscano al massimo i problemi di maggiore attualità.

L'unica concessione che forse Cristina ha riservato ai tempi d'oggi è di *forma* e consiste nella scelta di un *linguaggio* marcatamente discorsivo e fortemente incisivo, quasi plastico, spesso divertente ma mai banale.

La scelta Le si addice caratterialmente ma, con molta probabilità, esprime l'intento di riuscire a catturare e tener viva l'attenzione di lettori che, volenti o nolenti, oggi si ritrovano allenati sempre meglio ad ascoltare e a osservare in fretta, piuttosto che a ragionare con calma, sulle multiformi espressioni del pensiero.

Di contro, dal punto di vista *sostanziale*, il pensiero di Cristina non fa sconti di nessun genere a chi voglia o sia tenuto ad approfondirlo. L'impegno appassionato che ne trasuda è mirato a trasmettere alle nuove generazioni di studenti e ricercatori una serie di messaggi che Lei considera importanti.

Uno di questi messaggi potrebbe apparire conservatore e invece ha la vista assai lunga di cui parlavo prima: è quello per cui bisogna non trascurare e studiare a fondo il diritto ecclesiastico interno, prodotto a livello nazionale, perché, una volta sperimentata la qualifica di *soft law* più che di *hard law* delle normative internazionali e comunitarie, il vecchio Stato-Nazione, che sembrava spacciato, torna "ad apparire *il* luogo politico ove una Costituzione esistente e garante delle libertà fondamentali sia in



grado - come nel caso della libertà religiosa - di mantenerle vitali, effettive, insomma esercitabili”.

Purché badino a non riesumare il tipo di nazionalismo che, ostacolandone l’universalizzazione, tornerebbe a ridurre i diritti di libertà religiosa a privilegi riservati da uno Stato sovrano esclusivamente ai propri cittadini, c’è da augurarsi che i futuri giuristi recepiscano questo messaggio.

Se infatti, come ormai appare sempre più evidente, una *giusta dose* di offerta pubblica profana di laicità civile e libertà religiosa deve ritenersi indispensabile per incentivare gli stessi investimenti di capitali privati nel settore, frenati dai costi troppo elevati da affrontare a doversi assumere in via esclusiva tutti i rischi della fornitura, bisogna che la competenza ad attuare l’intervento pubblico profano sia ripartita secondo un criterio adeguato tra tutti i diversi livelli di governo: quello infranazionale, quello nazionale e quello sovranazionale.

A spingere nella direzione di un riassetto finale pluriarticolato nel posizionamento delle pubbliche offerte all’interno dello spazio giuridico profano sono state non a caso negli ultimi anni le rivendicazioni identitarie avanzate in ambito regionale piuttosto che europeo. Appare corretto indicare pertanto sempre e soltanto in capo alle unità nazionali la competenza a provvedere all’offerta di assicurazioni sociali surrogatorie del mercato, offerta per sostenere la quale persino l’azione pubblica esige una diversificazione del rischio che non potrebbe essere realizzata in ambiti spaziali troppo ristretti.

Altrettanto persuasivo appare il convincimento di Cristina che nessuno dei partecipanti all’opera di produzione e controllo del diritto, in quanto responsabile di un fattore principe di regolazione e stabilizzazione della società, può fingere di ignorare i valori che sostanziano la concezione minima, procedurale, della laicità, abdicando “in favore delle Chiese la produzione e la selezione dei valori *formanti*”; perché ciò equivarrebbe a diffondere una concezione pastorale della laicità come “impegno a conferire, attraverso il diritto, un pensiero unico e un’impronta confessionista alla società”, e riproporrebbe l’antica “*potestas indirecta in temporalibus*” sotto la nuova veste di una politica neo-centrista rinunciataria a fronte dei compiti istituzionali affidati dalla Costituzione repubblicana ai poteri di uno Stato resi nel proprio ordine indipendenti da qualsiasi chiesa.

Sul punto, delicatissimo, l’analisi condotta da Cristina ha denunciato l’operazione manipolatoria probabilmente responsabile dell’attuazione incompleta e imperfetta ricevuta sino a oggi dal modello di laicità aperta progettato nella nostra Costituzione, evidenziando a ragione come le Chiese individuino nella modernità dell’Occidente le “condizioni favorevoli” per



offrirsi di somministrare un “supplemento d’anima”, un *budget* di valori, destinato a colmare un vuoto assiologico in realtà soltanto presunto o, peggio, artificiosamente costruito per impaurire l’immaginario collettivo e allarmare l’opinione pubblica.

In effetti, le manipolazioni di testi e concetti giuridici vengono utilizzate molto spesso per riuscire a contrabbandare come naturali processi di forzata conversione in valori profani, assunti come storicamente e culturalmente radicati, di valori non-profani, affermati e imposti come “verità” attraverso l’esercizio di un potere storicamente e culturalmente conquistato con l’uso di prevaricazioni e inganni.

Insegnare a studenti e ricercatori come fare a riconoscere le tecniche e gli esiti di simili operazioni manipolatorie equivale pertanto a offrire indirettamente un contributo all’opera di perfezionamento e completamento dell’attuazione costituzionale.

Applicato alle opere di cosiddetta “laicizzazione” delle norme generali, dettate per tutti senza distinzioni di religione, l’insegnamento risulta prezioso.

È infatti assai diffusa nel nostro paese l’opinione che *laicizzare* il diritto comune equivalga a depurarlo integralmente di contenuto valoriale, sino a renderne le istituzioni totalmente asettiche dal punto di vista assiologico. Ma questa opinione non si è formata e diffusa spontaneamente, sulla base di una distaccata osservazione collettiva della realtà giuridica dell’Italia repubblicana. Essa è stata elaborata, e continua a essere propagandata più o meno esplicitamente, sia dai teorici ufficiali della famosa neutralità dei cosiddetti Stati separatisti, sia dai teorici ufficiali delle altrettante famose radici cristiane d’ogni Stato europeo.

In realtà, il significato autentico del processo di laicizzazione delle norme generali profane, lungi dall’essere quello di rinunciare al compimento di qualsiasi autonoma scelta di valore, è piuttosto quello di liberare da incrostazioni e orpelli non-profani i valori che si pretende di affermare per tutti senza distinzioni di religione.

Ma l’utilità di analisi come quelle svolte da Cristina, severamente critiche verso le concezioni falsate della laicità civile, va oltre. Perché, se la norma generale ha in realtà soltanto il dovere di scegliere valori ancorabili a giustificazioni indipendenti dalle convinzioni religiose di ciascuno, allora può rivelarsi *falsato* anche il giudizio negativo che si è formato e diffuso nell’opinione pubblica italiana in merito alla necessità costituzionale di mantenere un diritto ecclesiastico, diretto a disciplinare in modo speciale o, in via unilaterale, la libertà/generica eguale per tutte le confessioni religiose, o, in via bilaterale, la libertà/specifica di una confessione o di un ceppo di confessioni soltanto.



Il pensiero scientifico di Cristina appare tutto rivolto, da questo secondo punto di vista, a restituire il suo autentico significato, oltre che al diritto comune laicizzato, anche alle norme speciali prodotte da sistemi profani per dare contenuti democratici e laici alla fondamentale libertà di convinzioni in materia religiosa.

È del resto compito proprio dell'ecclesiasticista individuare, analizzare e monitorare il *funzionamento ordinario* d'ogni canale attraverso il quale i sistemi giuridici profani, che pretendono di operare, in un dato momento storico, su territori o ambienti socio-politico-culturali di variabile ampiezza, provvedono ad alimentare processi di adattamento del singolo individuo o gruppo o istituzione al confronto con la molteplicità e varietà delle forme identitarie rappresentate a qualsiasi livello nei contesti territoriali o ambientali di specifico riferimento.

Nel senso che il ruolo attuale dell'ecclesiasticista è quello del perito specializzato nelle tecniche di funzionamento di quei particolari *strumenti* giuridici, anche di natura squisitamente metodologica o procedurale come il principio di legalità e il principio di laicità, attraverso i quali sistemi profani garantiscono al proprio interno la circolazione democratica di valori sostenuti da sistemi "non-profani", più o meno propriamente giuridici.

Il pensiero scientifico di Cristina ha contribuito, dunque, a renderci avvertiti che se il post-confessionismo italiano si riducesse alla deregolamentazione giuridica degli interessi religiosi, abbandonati a sé stessi nel nome di una presunta pertinenza più all'antropologia e alla filosofia che non al diritto, allora si ridurrebbe significativamente anche il grado di legalità e di laicità del nostro ordinamento. E risulterebbero di conseguenza sacrificati i valori che tali principi sottendono: la certezza sugli effetti delle proprie azioni, l'eguaglianza formale, l'a-confessionalità e l'autodeterminazione individuale e collettiva.

Si tratta evidentemente di un contributo che, come ho detto all'inizio, è destinato a rivelarsi nel tempo tanto autorevole quanto duraturo e che permetterà a questa Scuola di continuare a onorare, come ha fatto Cristina, la prestigiosa istituzione accademica in cui è nata e si è rafforzata.



INTERVENTO CONCLUSIVO

Antonio Vitale

(già ordinario di Diritto ecclesiastico e canonico
nell'Università degli Studi di Salerno)

Grazie per questi bei volumi, sono contentissimo per questo omaggio fatto a Maria Cristina Folliero. Mi fa piacere per i suoi familiari, ma mi fa piacere pure per me stesso perché con Maria Cristina Folliero ho lavorato credo sin dagli anni 70. Insomma abbiamo cominciato insieme. Non è tanto una questione di analisi scientifica, perché la professoressa Domianello ha fatto un'analisi alla quale non mi sento di aggiungere altro. Invece quello che mi sta a cuore è proprio l'aspetto umano.

Vi devo confessare, ed è quello che dicevo prima a Ivana, che non riesco a pensare che non c'è più. Non riesco a pensare che non esista. È come se ci fosse un temporaneo distacco che è destinato poi a ricomporsi.

Dunque parlare di questo rapporto con Maria Cristina Folliero significa ricordare gli inizi difficoltosi di questa carriera universitaria. Io con le date non ci so fare però, se ci soffermiamo agli anni 70, debbo dire che quelli erano anni faticosi ma prolifici, fruttuosi.

Quello che Maria Cristina Folliero ha fatto è qualcosa che supera di molto il mio metodo, perché io sono un po' intuitivo, lei invece rigorosissima. Lei sapeva determinare tutti gli elementi di un'analisi, mentre io invece non ero capace di questo. A me piaceva più pensare in grande, ecco. I piccoli frammenti di analisi, che poi sono necessari perché altrimenti la visione d'insieme diventa parziale, diventa non completa, mi sono sempre un po' sfuggiti. Quindi in questo senso devo dire che la Folliero ha, malgrado la mia presenza, colmato queste lacune ed è diventata quella grande professoressa che è stata per l'Università di Salerno, e che nel mio pensiero continua a essere vivente.